



*Poca favilla gran fiamma seconda*  
Dante, Par. I, 34

Sped. In A. P.  
Art. 2 comma 20\c  
Legge 662/96  
DC/DCI/401548  
2001/RA

# la Ludla

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"  
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo  
Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.09.2001

ANNO VII - MARZO 2003 - N. 3

**Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna**



**All' insegna dell'argaza**

## "la Ludla" presto in linea...

Il punto più dolente della Redazione de **la Ludla** (ma anche un limite di tutta la **Schürr**) è stata la scarsa dimestichezza con *internet*. E questo, se volete, la dice lunga sull'età media dei primi redattori che non senza sforzo hanno imparato quel tanto di "*computer*" sufficiente sì e no per scrivere e comporre il giornalino nella veste grafica che vedete. Poi il tutto passa all'impareggiabile don Serafino Soprani che tira la bellezza di 2500 copie con la sua leggendaria *offset*.

Abbiamo imparato ad usare la posta elettronica (non però a salvarci dai virus!), ma con *internet*...

"E i giovani? - mi direte - non avete giovani?"

Certo che ne abbiamo, e tutti bravissimi; ma come si sa, i giovani bravissimi sono super - impegnati nello studio (altrimenti non sarebbero bravissimi) e magari d'estate lavorano per racimolare (*garavle'*) qualcosa. Poi, nella professione, è anche peggio: se uno è bravo e responsabile, *j i tira int e' cöl...*

I primi tentativi di affacciarci alla rete non furono all'altezza delle aspettative, proprio per

queste difficoltà di tempo; ma ora siamo alla vigilia d'importanti novità.

Non solo **la Ludla** entrerà "in linea" in una veste che riproduce la pagina con le sue immagini, ma ci sarà, accanto, uno spazio per la **Schürr** ed un altro "servizio" che si rivolge a tutta la Romagna, della quale, non solo a parole, vogliamo metterci al servizio.

Questo passo più lungo della gamba diventa possibile perché la Provincia di Ravenna - segnatamente per iniziativa dell'Assessorato alla Cultura - ci sta tendendo una mano, offrendoci di entrare in "**racine**" e di guidare i nostri primi passi. In [www.racine.ra.it/argaza](http://www.racine.ra.it/argaza) (denominazione provvisoria) ora potete vedere le fondamenta del sito, ma presto vi troverete anche muri, mobili, suppellettili; anzi, un'officina al servizio del dialetto romagnolo in tutte le sue manifestazioni espressive e scientifiche.

Ma non vogliamo anticipare troppo.

Ad aprile parleranno i fatti.



**Cangiòtt** Il Morri, che registra questo aggettivo, lo riferisce alla botte sufficientemente o molto 'gonfia nel mezzo'. E il Mattioli usa *cangiòta*, come sostantivo: 'botte cilindrica, alquanto uzzata che serve a lungo trasporto di vino', avanzando l'ipotesi che si tratti della botte candiotta (cioè, 'di, da Candia') dei Veneziani.

Di diverso avviso sono tanto l'Ercolani, quanto il Quondamatteo, che, molto meno persuasivamente, preferiscono far risalire la *cangiòta* 'botte da viaggio per trasportare mosto, usata anche come botte di vino' alla misura latina, denominata *congus*. Anche dal punto di vista fonetico è preferibile la spiegazione del Mattioli.

**Carialèsi** Il Mattioli, che solo ricorda questa voce, riteneva che essa, nel senso di 'tiritera', avesse origine da *kyrie eleison*. Attribuire il nome di una preghiera a un discorso lungo e prolisso è un fatto ben noto e G. L. Beccarla, nel suo bel libro *Secuterat*, ne offre parecchi esempi, tra i quali, appunto, il *chirie* di varie parti d'Italia.

**Ciöss** L'aggettivo, che significa 'sudicio', è usato nel curioso paragone *ta m' pè la Jusca*: Ercolani, *ciöss coma la Jüsca*: G. Vernia, che in "La Piè" di novembre-dicembre 1991 lo spiega così "Non dal nome di una donna (forse una mendicante) particolarmente sporca e trasandata, soprannominata *Jüsca*, ma dalla *Jützka* triestina, importata dai marinai dei bragozzi e trabaccoli romagnoli, che facevano la spola fino a Trieste per trasportare grano, ghiaia e cocomeri". Occorre precisare, sulla scorta dell'ottimo dizionario etimologico triestino di Mario Doria, che a Trieste e dintorni *iuzca* era il nome della 'contadina giovane un po' mal vestita', letteralmente diminutivo di *Jovana* 'Giovanna', nome frequentissimo fra i contadini sloveni.

**Gniséna** Il Morri registrava questo sostantivo femminile con il significato di 'semplice, innocentina, melensa'. È un chiaro derivato di *Gnésa* 'Agnese' e non si capirebbe il nesso fra le due parole, se non si ricordasse come siano frequenti i passaggi, dottamente ripercorsi da Bruno Migliorini, dal nome proprio al nome comune secondo collegamenti del tutto inattesi. In questo caso, il nome della martire Sant'Agnese, che anche in Francia ha assunto il senso

## Parole romagnole

### II

di Manlio Cortelazzo

di 'fanciulla inesperta', anticamente è stato volentieri accostato ad *agnus* 'agnello', tradizionalmente ritenuto il simbolo della mitezza indifesa.

**S-ciarér** A Lugo significa 'diradare': *s-ciarér al bièdal* 'diradare le piantine di barbabietole lasciandone una per ogni buca, in modo che potesse crescere libera e robusta' (F. Pellicciardi in "La Piè" di maggio-giugno 1989). Corrisponde allo *stciarì* del Morri, ma gli altri vocabolari romagnoli lo ignorano. Letteralmente vale 'schiarire' da *chiaro* nel senso di 'rado', che il romagnolo condivide con il veneto.

**Svarnàja** A Faenza si chiamano così i 'foraggi da inverno'; anche *svërna* nel Mattioli ed a *sverna* 'provvista di foraggio messa da parte per svernare le bestie', 'provviste in genere, per la casa' l'Ercolani fa risalire *svarnaza* (con la *z* sorda), il 'fannullone', che d'inverno mangia provviste che non si è guadagnato. La voce deriva dal latino *hibernalia* 'cose invernali', che ha diversi continuatori, oltre che in romagnolo, nei dialetti emiliani e lombardi.



*Cangiòta* in un' etichetta di Giuliano Giuliani

Per la prima parte di **Parole romagnole** vedi **la Ludla**, gennaio 2003, p. 4

Giorni fa ci ha telefonato un lettore, definendosi collezionista, e questo interesse anche materiale per il nostro foglio ci avrebbe fatto piacere, se le sue parole non si fossero poi tradotte in una lavata di capo per noi: “Cs’èl ste casen ch’a fašì cun i nòmmar? U-n-s capes piò gnit!” Abbiamo provato a replicare che, se avesse letto con attenzione la nota al riguardo nel giornalino di febbraio... ma lui ci ha interrotto ribadendo che, ad ogni modo, “l’è pröpi un bël c...”. E come possiamo dargli torto? Così facciamo la storia della numerazione de **la Ludla**.

Intanto giustifichiamo quel VII col dire che **la Ludla** fece la sua prima volatile apparizione nel dicembre del 1997 con un numero di prova che chiamammo zero.

Già nella prima riunione del primo Direttivo della **Schiurr** era stata approvata la proposta di dar vita ad un bollettino – si pensava ad un paio di fogli pinzati – per l’informazione dei soci che allora erano una sessantina. Ma una volta iniziato il lavoro, pensammo che le spese non sarebbero aumentate dando a questo fascicolo l’aspetto di una rivistina. Così nacque quel foglio che, in una successiva riunione del Direttivo si decise di chiamare **la Ludla** scegliendo fra una corposa lista di proposte. Ricordo che alla fine rimasero in lizza tre denominazioni: *L’ös de’ parsot* (l’osso del prosciutto) che pareva bene simboleggiare lo stato attuale del dialetto, nel senso che il prosciutto, pur ridotto all’osso, un tempo non si buttava mica: ci si accaniva

## Ancora sulla numerazione de la Ludla

di Gianfranco Camerani

intorno, per strappare lembi sempre più piccoli di sapida carne ed alla fine l’osso totalmente spolpato si bolliva per insaporire la zuppa. Questa denominazione piaceva molto ad alcuni, ma la maggioranza la ritenne metafora troppo ardita. Altra proposta forte, *l’Uròla*, la piccola ara del focolare romagnolo; un nome che non nascondeva la presunzione di diventare, come un po’ è stato, *l’Uròla dla Rumâgna*. Ma il fatto che gli amici di San Pancrazio avessero già un titolo simile per il loro giornalino ci fece desistere. *La Ludla* pure piaceva a tutti, anche se aveva il torto di non essere termine comune a tutta la Romagna (Edda Forlivesi, di Alfonsine, ad esempio dice *vulatej*; p.12), ma il riferimento a Dante era troppo di buon auspicio:

“Quest’è il principio, quest’è la favilla \ che si dilata in fiamma poi vivace”, anche se poi scegliemmo un’altra citazione, quella che trovate sopra il titolo. Concluse la discussione il Presidente, che allora era Ermanno Pasini, riesumando un modo di dire romagnolo: “*basta una ludla par brušêr e’ berch*” che, con bell’ironia ribaltava la citazione altisonante, riportandoci con i piedi per terra. Dopo il numero zero venne l’1, con poche modifiche grafiche e un assetto che il tempo ha un po’ consacrato o, se preferite, sclerotizzato. Fra

gli entusiasti ci fu subito Giuliano Giuliani, i cui disegni costituiscono ben più che un ornamento: si tratta di altrettanti saggi vergati con la matita, che hanno dato al nostro artigianale foglietto una distinzione che fogli molto più ricchi (materialmente) ci invidiano. Sempre con il fiato sul collo e con una redazione che tale era solo di nome, anche se in tanti ci si affaccendava attorno al bollettino (che infine don Serafino Soprani stampava con la sua *offset*), siamo giunti al n. 29 (30 numeri, compreso lo zero).

Nell’agosto del 2001 le nuove tariffe postali ci costrinsero a dare al bollettino tutti i crismi dell’ufficialità, a partire dall’autorizzazione del Tribunale, per entrare nella tariffa minima, riservata ai giornali senza pubblicità. Nacque così **la Ludla nuova serie** che ricominciò il suo cammino da uno, giungendo nel gennaio scorso al n. 9.

Questo finché le Poste, con perentoria recente richiesta, ci hanno imposto di adeguarsi al loro regolamento che prevede una numerazione annuale, così il numero di febbraio è stato denominato 2/03 e il presente 3\03, sottintendendo che il numero 9/*nuova serie* di gennaio costituisca virtualmente il n. 1/03. Insomma, come dice l’irascibile lettore collezionista, “l’è pröpi un bel c...”

## La nöstra lèngua, la nöstra vita

di Giovanni Morgantini

«Quando un popolo non ha più senso vitale del suo passato, si

spegne.

La vitalità è fatta di una riserva di passato. Si

diventa creatori anche noi quando si ha un pas-

sato.

La giovinezza dei popoli è una ricca vecchiaia».

**Cesare Pavese**

Cvânt che la ženta la j abandóna e' su mòd ad ciacaré', t'pu dì che la sta pardènd nench l'ânma. E' cvest u-s pö dì nö sól par cvi ch' j à šmes ad ciacaré' in dialèt, mo nench par tot cvi ch' j à cminzè a gvardè' da l'èlt in bas l'itagliân.

Parchè t'é da capì che una lèngua la n'è sól una sfilza ad paròl, o dal régul d'gramatica. L'è un bèl pò ad piò. La jè un cumplès ad mud ad vivar, d'intèndar i rapurt tra 'l parsón, ad pinsè', ad sugnè', d'intèndar la vita, ad fè' di pruget, ad cunsidarè' cvèl ch' l'è ben e cvèl ch'e' pö rësar mèl. Pròvat un pò a immažinèt int un'ètra lèngua al tu idej, i tu pinsir, i tu santiment, al tu impresion! T'a-t n'adaré ch'al n'è piò ló; ch'al dventa šbiavidi, adiritura šnaturèdi. L'è còma se t' li aves mesi int un stâmp ch'u j à dè un'èta fòrma. A j ét mai fat a ment? Nenca al religion piò impurtânti al s'è sarvidi d'una lèngua.

Par e' cristianešum u j'è stè e' laten, par i musulmen l'arab; e a e' dè d'incù j'ebrei j'è turné a la su lèngua d'una vòlta par sintis piò unì, piò pöpul, pröpi cvi ch' j è. Alóra t'capes ch' l'è pröpi véra che cvi ch'i pèrd la su lèngua, i pèrd nench l'ânma.

A e' dè d'incù, in ste mònd d'glubalizazion ch'e' vò scanzlé' tot al difarenz, un pöpul e' pö rësar pin ad stòria, ad cultura, d' ziviltè cvânt ch'e'

vò, mo e' rišga d'ësar afundé, scanzlé par sèmpar.

U-s cmenza cun pòch, pianin pianin, cun e' tu' in prèst dal paròl frustiri, e pu dagli ètri; pu i mud ad di' e ad fè'...infèna che t'a-t n'adé che t'ciacâr frustir e t'a-n-t cumpurt piò còma prèma.

U-n gn'j'è gnint ad nôv, l'è stè sèmpar acsè. La fo acsè cun e' grèch intigh, cvânt ch' l'èra dvintè ad mòda in tot e' mònd cnusù alóra; e cvi ch'i vléva cuntè', bšugnéva ch'i druves cla lèngua. E pu e' fo acsè cun e' laten che döp ch' l'avéva cmenz a druvèl la ciša ad Roma, e' fo par di sicul la lèngua druvèda da tot cvi ch'i scrivéva. A e' dè d'incù, specialment par vi de' cino, dla talevision, dal canzunet, dla tècnica, u s'è difuž in tot e' mond e' "šlang" americân e tot i dròva cal paròl ch'è lè. Mo nö sól al paròl! Nench e' mòd ad ciacaré', ad rašunè', ad magnè', ad cumpurtès...e acsè e' ven fura la glubalizazion. Cvi ch'i cmànda j'è acsè furt che un mont ad ziviltè, còma la nöstra, al pèrd fiducia int la su lèngua, al-n fa piò e' sfòrz nicisèri par rišèstar, al s'imbastardès e al s'adata a la lèngua di duminadur.

La difèsa dla tu lèngua, de' tu dialèt, e' fat d' cuntinvè' a druvèla par ciacaré' e par scrivar, t'vi donca ch' la j è la cundizion nö sól nicisèria, mo nicisèria par salvè' la tu ziviltè, s't' vu cuntinué' a rišèstar.

## La Stôria

di Tomaso Piazza  
(Masi)

**Il Cavalier  
Tomaso Piazza**  
di Faenza, il famosissimo **Masi**  
che dal 1949  
compila le zirudelle del  
**Lunèri di Smémbar**,  
ci ha scritto una cara lettera ac-  
compagnata da un' erogazione in  
euro e da alcune zirudelle.  
Ne regaliamo una ai nostri lettori,  
anche come opportuno esempio di  
corretta stesura di questa compo-  
sizione poetica divenuta per alcu-  
ni sinonimo di versificazione sre-  
golata e selvaggia. Al contrario, la  
zirudella è un nobile genere della  
nostra tradizione poetica, spe-  
cialmente di quella di piazza, con-  
sistente in versi ottonari, legati da  
rime bacciate.



**Cum as fall, mo, a imparé**  
tott i fëtt de temp passè  
cminzi piend da Adamo ed Eva  
...ch'an so gnâc duv i staseva ?!

Solament la stôria d'Roma?!  
...quand u j'era tott cla s-cioma  
d'generèl e imperatur  
ch'i n'ha fatt d'tott i culur!!!

E la stôria pu Egiziâna?,  
quèla Greca?, la Nurmâna?,  
quèla Rossa?, la Franzesa?,  
la Spagnôla?, e pu l'Inglesa?...

Un s'ì po' miga stèi dri:  
j'era sempar istizi!!!

Sempar guèrr, lott, tradiment...!  
C'uj avnèss un azzident!!!

### La Storia

Come si farà mai ad imparare \ tutti i fatti del tempo  
passato\ cominciando da Adamo ed Eva \ ...che non so  
neppure dove abitassero?! \\  
Solamente la storia di Roma?! \ ...quando c'era tutta  
quella schiuma \ di generali ed imperatori \ che ne han-  
no fatto di tutti i colori? \\  
E poi la storia egiziana?, \ quella greca?, la normanna? \  
quella russa?, la francese? \ la spagnola? E poi  
l'inglese?...\\  
Non ci si può mica star loro dietro: \ erano sempre in  
lite!!! \\  
Sempre guerre, lotte, tradimento...!\  
Che vi venisse un accidente !

Un'istè che la mi màma la-n staševa ben e la mi surèla la jera in chèv par fè' un burdèl, i-m mandè a ca d'na zeja ch'a cnusèva pòch, parchè la staševa da longh.

In ca a javéva sintì scòrar mèl de' su marid, che da žóvan l'èra stè una testa chèlda in cal löt sindachèli prema dla guèra de' cvendš e ždöt; che l'èra stè un dunajöl e un màgnaprit; e pu l'avéva cunvent la mi zeja a scapè' da ca par nös maridè', chè e' su partì, alóra, u n'i parmitéva d'andèr' in ciša. Mo pu 'na frida in gvèra e pu e' fasišum i l'avéva dumè e e' mi fradèl ch'u m'acumpagnéva e' zarchè ad rasicurèm:

- Nö avè' pavra de' zej: l'è un pò stràmbal, mo l'è bon.-

I ži i staševa int una ca int e' mèz dla campàgna e i lavuréva un pò' ad tèra alè tórna e d'invéran i faševa nench un èt lavór: i faševa i sturul cun la broja che e' zej l'andéva a cojar int al basi dla pgnéda, tsèndi cun i tliir dla téla.

Me a pinséva d'anujèm luntàn da ca, senza un amigh, mo e' zej u-m truvè e' dafé: int la cušena, grànda e in funghèda, sota la finèstra u j era una scrivani ad bóna fatura, ch'la-n s' aciapéva cun chjétar mòbil pröpi da puret. Lo u-m dašè e' pames ad dèj una sistemeda: sóra u j era un masa-mont ad giurnèl impurbié e i caset j era pin ad rubèra d'ogni genar. Me a putéva nench artajè' di pèz ad giurnèl o dal fotografi; e la séra, a e' fresch, insdé sota a e' žèžal, e'

## La fòla dl' Ušèl Granflon

raccontata da Lina Miserocchi  
illustrata da Giuliano Giuliani

zej u-m cuntéva di fèt dla su vita; lo e' savéva nench dal puišì ad Pascoli e ad Stechetti, al fòl d'una vòlta...

Acsè me a scupréva che, simben che a scòla u i fos andè pòch, l'avéva let tânt e, a e' su môd, u s'èra fat una cultura, cujènd specialment j insi-gnament dla vita.

-A la sét la fòla dl'Ušèl Granflon?- u-m cmandè una séra.

Me u-m vens da tarmè', parchè che nòm l'èra stè e' babau dla mi vita: la mi màma, cvânt ch' a n'i daševa ment, la-m dgéva: "A-t faž avni a tu' da l'Ušèl Granflon!" mo cla stòria la n'u-m la javéva mai cuntèda.

A-l des cun e' zej ch'u-s mitè a ridar, cum' ch'e' faševa lo, cun la pepa tra i dent:

- Adès a-t la cont me, acsè la pavura la-t pasa par sèmpar.-

E u-m la cuntè a su môd, mitèndi tra la su murèla.

« U jera una vòlta un rē - mo nō cōma cvi d'adēs, ch' i va in žir a fè' de' los e a di' dal bagianēdi - ch'l'èra malè e l'avéva tri fjul.Lo e' faševa sèmpar la caritè a i puret e un frè zarcanton, par ringrazjèl, u i dasè la rizèta par gvari': l'avéva da bē' l'acva indó' ch'u j avéva

buli al pèn dl'Ušèl Granflon, ch'l'èra un animèl ch'u-s putéva truvè sól int i mont dla da Cišena, e l'èra fadiga a ciapèl!

I tri fjul i fo sòbit d'acòrd d'andèl a zarchè' e e' su bab, e' re, e' prumitè d' lasè e' cumànd a cvel ch'u j arep purtè tre pen ad cl'ušèl.

Arivé a i pi di mont, i-s dividè, prumitènd d'artruvès alè, döp un àn, un mēs e un dè; e acsè i fašè, mo l'ušèl u l'avéva truvè sól e' znen.

Turnènd a ca, i du grend, pinsènd che e' cmànd e' sarep andè a cl'èt, i dicide d' mazèl - Te pensa cvel ch'l'è bon ad fè' e' s-ciàn pr'e' putér! - e pu il splè int un sid ch' i j dis "i Burdon".

Döp un zért temp e' pasa da le un pastór cun al su pigvar e e' coj una càna carsuda pröpi sóra e' pöst indó' ch'l'èra spli e' burdèl, e cun cla càna u-s fa un fabjöl.

Mo cvânt ch'e' va par sunèl, e' fabjöl e' scor cun la vòša de' mòrt ch'e' conta la stòria dla su vita e dla su mòrta.

E' pastór e' vanzè incantè, e pu e' tachè a žirè' pr'i paš a fè'sinti' cla maraveja ad stòria



ch'la cumuvéva tot. - Cvest u t'ha da fè' capì' che al canajedi al dà sèmpar fura -. U-l vus sintì' nânc e' Re, che intânt l'éra guarì, mo u-n-s dašéva pèš par la sòrta de' su fiòl ch'e' cardéva incóra šmarì tra i mont. Còma ch'e' sintè cla vòša, e' capè sòbit, e un èt pò u i s-ciupéva e' còr. Mo u-n vus fè' còma i su fjul, macèndas de' su sângv - A vit còma ch'i-s cumpòrta cvi ch'i n'è néd dilincvent? - e u i mandè sòl vi, e u n'i vus piò avdèi.»

Cvânt ch'e' fo l'óra d'arturnèr a ca, i zi i-mputè a la stazion de' tréno cun un baruzen

tachè a e' caval de' všen, dgènd ch'a séra abastânza grânda par turnè' da par me.

A ca la mâma la stašéva mej, l'éra néd l'andudìn, e' bab e i fradel, int i su lavur... ignaquèl nurmèl. Mo me a-m sintéva divèrsa, "grânda", in grèd ad ciapè' dal dicišion ad mi tēsta. I mi j'arep avlù ch' a stašes a ca da scòla, par ajutè' la mâma, invèci me a 'ndè a fè' l'ešâm in setèmbar cun i rimandèj par andèr al médji: e' zej u m'avéva fat capì' che l'istruzion l'éra impurtânta, un'ërma par cumbàtar al dificultè dla vita; e acsè l'è stè.

*Nei momenti difficili in cui l'attività sociale non sembra più sostenibile nell'ambito del volontariato, tante sono le richieste che provengono dagli iscritti e dalla società, la motivazione che più fortemente ci sorregge è la stima che studiosi ed enti ripongono nella **Schürr**, e che generosamente ci manifestano. **L'Istituto per i Beni Culturali** della Regione Emilia-Romagna, è fra questi: da Bologna ha seguito la nostra attività con un interesse che si è poi fatto consenso e incoraggiamento. Fra le nostre carte conserviamo una lettera del Presidente dell'Istituto, il chiarissimo Professor **Ezio Raimondi** che ci inorgoglisce; ed ora il periodico dell' **IBC** (n. 4 - ottobre/dicembre 2002), pubblica a firma di **Vittorio Ferorelli**, un articolo di cui proponiamo qui accanto la prima parte.*

« **L'Istituto "Schürr"** di Santo Stefano (Ravenna) – intitolato al massimo studioso dei dialetti romagnoli, il linguista austriaco Friedrich Schürr (1888-1980), e attualmente presieduto da Gianfranco Camerani – è un'associazione impegnata nella salvaguardia e nella valorizzazione dei dialetti romagnoli. Con due obiettivi specifici: non solo promuovere la ricerca sulle forme dialettali non più in uso o in via di estinzione, ma anche studiare i modi e gli effetti della pressione esercitata dall'italiano sulle parlate locali, specialmente nel corso del Novecento. Per raggiungere il primo traguardo la "Schürr" (come la chiamano confidenzialmente i suoi animatori) si propone in particolare di recuperare le parole relative alle tecniche di lavoro tradizionali, alle case rurali, al territorio, rivolgendo il proprio interesse a quelle forme espressive che fanno uso del dialetto, sia quelle della tradizione popolare (fiabe, canti ecc.), sia quelle della tradizione colta, come il teatro, la poesia in vernacolo, le "cante", la narrativa. L'associazione ritiene che in questo progetto sia fondamentale l'impegno verso le giovani generazioni: perciò diverse iniziative sono dirette al mondo scolastico. Il repertorio delle attività didattiche è piuttosto ampio e vario: corsi per insegnanti finalizzati alla formazione linguistica, antropologica, musicale attraverso il recupero storico e pedagogico del folklore romagnolo (novelle, fiabe, filastrocche, indovinelli, acchiapparelli, ninnananne); attività d'animazione: narrazioni, giochi tradizionali, ricostruzione di situazioni tipiche della civiltà contadina (dai trebbi alle veglie); visite guidate ai musei etnografici ed eventuali ap-

## «Qui si salva il romagnolo»

*un articolo sulla Schürr di Vittorio Ferorelli*

apparso sulla rivista dell'IBC

profondimenti in classe attraverso schede didattiche, audiovisivi, ricerche linguistiche; insegnamento ed esecuzione del canto corale di "cante" romagnole; danze popolari proposte ai bambini; approccio al teatro dialettale con improvvisazioni, atti unici e farse; avviamento alla grafia romagnola e confronto di strutture linguistiche italiane e romagnole.

Presso l'Università per la formazione degli adulti "G. Bosi Maramotti" di Ravenna la **Schürr** svolge corsi rivolti agli adulti (*Lèzar e scrivari in djalèt*), appuntamenti che per il consenso ricevuto si sono ampliati di anno in anno. L'associazione collabora inoltre con altre istituzioni culturali (come la Casa Matha di Ravenna, l'Università per la terza età di Ravenna e Cervia, l'Università per gli adulti di Lugo). Una particolare attenzione viene poi riservata al teatro dialettale: è in corso la costituzione di una raccolta di copioni di commedie dialettali e di un archivio di videoregistrazioni. La "Schürr" pubblica un proprio periodico, *la Ludla* (La Favilla): 8-10 numeri che ogni anno vengono inviati gratuitamente ai soci e agli studiosi, alle istituzioni culturali, agli enti locali e alle scuole della Romagna. Ma l'attività editoriale non si ferma qui: l'associazione ripropone infatti, attraverso ristam-





**L**a mia povera zia F\*\*\*, che era dell'11, veniva da una famiglia di contadini che, almeno in parte, stavano sul suo. Non era certo ricca; però, quando a metà degli anni Trenta andò sposa a mio zio, poté portare con sé una dote che le permise di comprarsi una bella camera da letto completa. Niente di eccezionale, naturalmente: i mobili erano impiallacciati e mi ricordo che nel dopoguerra mostravano segni di umidità ed erano qua e là sbucciati, perché, per salvarli dall'invasione, erano rimasti sepolti per diversi mesi in fondo ad una cantina. Oltre al letto, all'armadio ed al comò c'era anche quello che mia zia chiamava in dialetto *e psit*. E *psit* era un grande specchio ad altezza d'uomo, montato su una base nella quale trovavano posto un paio di cassetti, in cui mia zia conservava le spazzole ed il lucido da scarpe. E *psit* non si trovava in tutte le case di campagna: non conoscevo vicini che l'avessero. Al massimo c'era, come nella camera dei miei, una piccola toletta appoggiata sul comò ed in cucina uno specchietto (le più volte rotto) attaccato ad un chiodo vicino alla sfera. Mia zia mi raccontava che, sposata da qualche giorno, aveva ricevuto la visita di un'anziana vicina.

– *Chi èla cla brota vècia?* – disse, quella fermandosi spaventata sulla soglia della camera da letto.

– *Mo a si vò!* – le rispose ridendo mia zia. – *An avì mai vest un psit?*

Ma la vecchietta non volle saperne più di tanto e se n'

## **e' Psit**

di Gilberto Casadio

andò scuotendo la testa, turbata da quella visione un po' inquietante.

Anche a me, che sono sempre stato un po' spaurito, e *psit* faceva una certa impressione: quando mia zia mi mandava su in camera per qualche commissione, quel bambinetto magro in calzoncini corti, che appariva riflesso nel grande specchio, era una presenza della quale avrei fatto volentieri a meno, specie sul far della sera quando si rabbuiano i cantoni. Mi ricordo, col passare degli anni e col crescere delle curiosità, di aver chiesto più volte a mia zia perché quella specchiera la chiamasse *e psit*: ma lei, come facevano i nostri vecchi quando non volevano o non sapevano rispondere, mi liquidava con un "*Va là, chèvat da lè! T'an é gnit da fè?*" o, se si era a tavola, "*Sta zett e magna sò!*". E così la curiosità mi era rimasta, anche se avevo capito che quel nome, mai sentito da nessun'altra parte e che non si trovava nei vocabolari dialettali, doveva essere la storpiatura di qualche termine, magari straniero, che era entrato a far parte del lessico familiare di mia zia. La conferma mi arrivò qualche mese fa, quando, sca-

nalando in televisione, capitai in un programma di televendita di mobili antichi, nel quale un venditore dalla lingua sciolta, ritto accanto ad un'alta specchiera, decantava ai telespettatori i pregi di quella bellissima... *psiche!* Rimasi come fulminato sulla poltrona: ecco perché la zia lo chiamava *e psit!*

Poi mi diedi pure dell'ignorante, perché bastava cercare in un qualsiasi dizionario d'italiano per trovarvi:

*Psiche*, s.f. 'Grande specchio usato un tempo per camere da letto', francesismo derivato da Psiche, la protagonista di quella lunga novella, che sta incastonata come una gemma al centro delle *Metamorfosi*, il celebre romanzo di Apuleio di Madàura. *Psiche*, la bellissima fanciulla che aveva suscitato l'invidia persecutoria della stessa Venere, dea della bellezza, aveva dunque ispirato i francesi che, alla fine del Settecento, chiamarono *psyché* la grande specchiera nella quale ogni donna avrebbe potuto vedersi bella come la mitica fanciulla. Il termine, italianizzato in *psiche*, era poi venuto ad *infranciosare*, come dicevano i puristi del tempo, la no-



La tuletta

stra lingua, nonché il lessico famigliare di mia zia.

Ah, se fosse stata ancora al mondo!

Le avrei potuto raccontare di come dietro al suo *psit* ci fosse nientemeno che la storia di Psiche, la sua bellezza, l'invidia delle sorelle, lo sposo misterioso, la persecuzione di Venere, il lieto finale con le nozze fra lei ed Eros. E per giunta le avrei potuto parlare magari anche di Narciso e di come si fosse innamorato della sua immagine riflessa in uno specchio d'acqua... Ma se fosse stata ancora al mondo mi avrebbe poi ascoltato?

Temo proprio che mi avrebbe fermato ben presto con un bel "Va là, chëvat da là! T'an é gnit da fè?"



## Fabbrica Vecia

di Paolo Borghi

**A** sèma una gran fila d'biciclet  
par la strê de' Cangiàn, dmènga matena:  
vulèda ubligatòria da Ucilet'  
a la Fabbrica Vecia, o mei ...Marena.

E me a m'arcòrd, pasend, l'udór d'pes fret  
e dal šgardlèdi ad sèrda e ad saraghena  
che nó u-s tuchéva sé e nō un panet  
e la funtâna d'acva pisulena.

Incù la strê e Ucileti ormai i-n gn'j è piò,  
tot cvel ch'fa l'òman, prèma o döp l'invècia,  
mo u-m pjés pinsé' che te t'ci incóra so

cöst e' Pjumbon ch'l'è dušent'èn ch'u-t spècia  
parchè, ligrèda ormai la žuvantò,  
ilè t'armast sól te, Fabbrica Vecia.



### Fabbrica Vecchia

Eravamo una marea di biciclette \ lungo il Candiano, domenica mattina: \ volata obbligatoria, da Ucileti \ alla Fabbrica Vecchia, cioè Marina. \ E ricordo, passando, la fragranza \ di pesce fritto e sarda papalina, \ che a noi, sì e no, toccava una pagnotta \ e la fontana di acqua pisciolina. \ Adesso quella strada e l'osteria \ lungo il Candiano, non ci sono più, \ ciò che fa l'uomo, prima o dopo, invecchia, \ ma mi piace l'idea che ancora tu \ sei lì, presso il Piomboni che ti specchia \ perché dispersa già la gioventù, \ lì resti sola, ormai, Fabbrica Vecchia.

## Lòm a Mèrz

di Edda Forlivesi

L'é a lé tra e lòm e e' scur!  
Al stèl, pianèn, pianèn, al s'impéja  
E tót a l ca, di mân in mân c'fa bur  
Al péja al lus par fëss piò cumpagnèja.

L'éra l'è vuta che tót cvént i pól  
Da st'ora j'è a puler e nénc j'uslén.  
Mo d'int al tér, a là straméz i bdóll  
Us véd di fug, coma int'un camén.

L'aria l'è rósa e pina d'vulatéj:  
i brusa tót j'arvid e al pudadur,  
parché che la stasòn la fèga méj!  
L'é lom a mèrz, a là straméz e scur.



### Lume a Marzo

E' li fra la luce e il buio! / Le stelle pianino, pianino, si accendono / e tutte le case, di mano in mano che fa buio / accendono le luci per farsi più compagna. //

L'aia è vuota, che tutti quanti i polli / da quest'ora sono a pollaio e anche gli uccelli. / Ma dalle terre, là in mezzo ai bidolli / si vedono dei fuochi, come in un camino. //

L'aria è rossa e piena di volatie: / bruciano tutti i rovi e le potature / perché la stagione faccia meglio! / E' lume a marzo, là fra lo scuro.

~~~~~

### la Ludla

Periodico dell'Associazione **Istituto Friedrich Schürr**  
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Stampato in proprio e distribuito gratuitamente

Direttore responsabile: Pietro Barberini - Direttore editoriale: Gianfranco Camerani

Segretaria di redazione: Carla Fabbri

**La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori**

### NUOVI INDIRIZZI

Associazione **Istituto Friedrich Schürr** o Redazione de **la Ludla**  
via Cella, 488 - 48020 SANTO STEFANO (RA)

Telefono e fax: 0544. 571161 e-mail: [schurr.ludla@inwind.it](mailto:schurr.ludla@inwind.it)

Conto corrente postale: 11895299 intestato a Associazione "Istituto Friedrich Schürr",  
via Cella, 488 - 48020 Santo Stefano (RA)